

CLARA

Una sera avevo diciannove anni, era già buio ma non era tardi. Era una sera pigra che non chiedeva di essere ricordata e io aspettavo l'ascensore al pianoterra del palazzo. L'architetto era uscito dalla porticina del garage con un cappotto grosso di tweed visibilmente vecchio. Non veniva spesso a Caserta, ci tornava a trovare la madre, che era anziana e viveva con una badante nell'appartamento accanto al nostro. Lui arrivava da Roma, tornava a Roma, veniva a Caserta, ripartiva, sulla spalla una borsa di stoffa pesante di libri e plichi di fogli. Era il mio vicino ma lo conoscevo poco, lo vedevo raramente. Mio padre ne parlava spesso a tavola, usando per lui grandi parole. Qualche volta erano andati a cena insieme, era una persona da frequentare. «L'architetto insegna all'università» commentava quando veniva fuori il suo nome «ma ha scritto anche dei romanzi e ha pubblicato con editori di tutto rispetto».

L'architetto sapeva che mi ero appena iscritta a Lettere, glielo aveva detto mio padre con una certa soddisfazione. L'amore per la letteratura in effetti era qualcosa che in passato ci aveva tenuti vicini, anche se con gli anni aveva finito per allontanarci in modo irrimediabile. Crescendo avevo letto Alba de Céspedes e Virginia Woolf. Avevo scoperto Simone de Beauvoir e da allora non ero stata più la stessa. Come lei provavo forte insofferenza per le cerimonie e per la morale ostentata della mia classe sociale, per le finzioni e per i suoi artifici; come lei mi sentivo fuori posto.

Le sue parole mi avevano letta dentro come nessun altro al mondo.

La sera in cui incontrai l'architetto in ascensore, lui mi chiese se avrei fatto l'insegnante come mia madre o la scrittrice, o entrambe le cose. Quell'allusione mi fece sentire importante.

Mi invitò a prendere un caffè sul suo terrazzo l'indomani, per fargli leggere i miei racconti. «Le piace scrivere» aveva detto mio padre, che aveva usato quel dettaglio per avvicinarlo una delle prime volte che si erano visti.

L'architetto era la prima persona che conoscevo ad avere un nome stampato su una copertina vera. Al nostro incontro portai con me cinque racconti, quelli a cui ero più affezionata: ne provai immediatamente imbarazzo. Erano prove adolescenziali ispirate a storie che avevo sentito o immaginato, ricche di retorica su quello che credevo fosse l'amore: c'era sempre qualcuno che moriva e qualcun altro che doveva partire per l'America. Rimasi sorpresa quando l'architetto mi invitò a tornare, e allora fu mia madre a insistere perché ci andassi. «È una persona importante, è stato anche in televisione» mi disse.

L'architetto fumava moltissimo, così tanto che la barba si confondeva col fumo della sigaretta e in certi momenti di lui restavano solo gli occhi ambrati e affilati come quelli di un coyote. Quella stessa settimana, al successivo incontro, mi disse che mi avrebbe aiutato volentieri, che in me vedeva un talento da curare. Ci tenne a ricordarmi delle sue conoscenze in varie case editrici e un giorno, disse, quando sarei stata pronta, mi ci avrebbe introdotto. Mi congedò dandomi in prestito una raccolta di racconti di Alice Munro, con la promessa che sarei tornata per un'altra conversazione. L'architetto aveva detto che i nostri incontri mi avrebbero fatto bene, che mi avrebbero aiutato a spingermi oltre.

Lasciai casa sua chiedendomi se era questo che significava avere un maestro.

La sera, sul letto, nel libro che mi aveva dato notai un segno all'angolo di un racconto specifico. La protagonista era una studentessa che in cambio di cene e regali acconsentiva a incontrare un uomo anziano per leggere letteratura nel suo salotto completamente nuda. Fui stranamente sollevata al pensiero che l'architetto sarebbe partito di nuovo per Roma l'indomani.

Un'altra sera era tardi. Nel palazzo non c'erano già più rumori, le cucine erano state rimesse in ordine e le tv erano state spente negli appartamenti. Mi ero trattenuta più del dovuto a casa della mia compagna di studi sui libri dell'esame di Storia romana. L'architetto era là, nell'androne centrale, con la sua borsa e il solito cappotto sfatto. Sembrava ubriaco. Mi lasciò entrare per prima nell'ascensore. Quando le porte si chiusero mi rimproverò di non essermi fatta sentire nelle precedenti settimane, poi mi fissò con attenzione.

«Non sei propriamente bella, ma sei attraente con la stanchezza del giorno sotto gli occhi» mi disse. «Sembri una tossica».

Sorrisi. Non sapevo perché avrebbe dovuto suonare come un complimento, ma volevo essere gentile. Arrivati sul pianerottolo mi invitò a entrare da lui. Gli dissi che non avevo il suo libro, quello che dovevo restituirgli.

«Non importa».

Non so bene ricostruire il passaggio, ma all'improvviso sentii la sua mano rugosa e ispida sulla mia, mi portò sui suoi pantaloni, mi tenne ferma sul membro duro. Ero immobile, a un metro dalla porta della mia casa. Ritirai la mano e lui scosse la testa. Gli dissi che era tardi, che dovevo andare, cercai le chiavi per non guardarlo negli occhi e

accennai a un esame che avrei avuto il giorno dopo, premurandomi di non offenderlo.

Ci avrei messo giorni interi per mettere insieme tutto, capire cosa fosse accaduto, raccontarlo a mia madre. Quando glielo dissi, con molta fatica, lei mi rispose che dovevo aver interpretato male il gesto, che non avrei dovuto ricamarci troppo sopra e che sarebbe stato meglio non parlarne più. In periodi di grande stress noi donne avevamo la tendenza a suggestionarci.

Con l'architetto mio padre avrebbe continuato a discutere di politica con interesse, a invitarlo a cena, qualche volta. Non era successo nulla di grave in fondo, e farne menzione sarebbe stato offensivo nei confronti di una persona importante che avremmo continuato a vedere di tanto in tanto, in brevi scambi di cordialità.

«Tu prendi le scale, se non ti senti tranquilla» mi ammonì mia madre.

Mi piace interpretare quel consiglio come la segreta ammissione del fatto che tutto sommato avessi ragione, ma che lei non avrebbe potuto farci nulla. Anche mia madre se ne stava muta, censurata nel profondo dalle regole degli uomini, e proprio da quelle regole io avrei deciso di andare via.